

# MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno V    *thaumàzein*    num. 12 - Luglio 2025

## *Edizione Speciale*

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,  
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli  
[meravigliarsi2020@gmail.com](mailto:meravigliarsi2020@gmail.com)

## SOMMARIO

03	<b>PRESENTAZIONE COPERTINA</b> Lui (il mare) bacia Lei (la terra) nell'immensità del Cosmo	di Giuseppe Di Giovanni
04	<b>INTRODUZIONE</b> Il mare di Iolanda Anzollitto	
05	<b>POESIA</b> Il mare // Un mare di ricordi	di Cettina Ialacqua
06	Il mare di Spadafora	di Di Fina Lupo
07	Due pescatori	di Iolanda Anzollitto
11	Spadafora: nei secoli approdo e luogo di attività marinare senza moli né banchine	di Pino Privitera
12	Quella Gabbianella e quel Gatto che ci insegnano a vivere	di Donatella Manna
14	Onde	di Vera Faraone
15	Il mare che ci unisce	di Eduardo Losada Cabruja

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || luglio 2025 - anno V - num 12

Direttore responsabile  
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice  
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale  
Concetta Ialacqua

Grafica  
Valentina Giocondo

Copertina  
Giuseppe Di Giovanni

Editore  
Ass. Eccoci

Stampa  
LITOFAST di Andrea Famà

## Presentazione copertina



di Giuseppe  
Di Giovanni

## Lui (il mare) bacia Lei (la terra) nell'immensità del Cosmo

Il mare che per tanti rappresenta un luogo paesaggistico, in realtà è un vero motore del pianeta, indispensabile per la vita, il sostegno e lo sviluppo degli esseri umani, e del mondo animale e vegetale. La sua presenza a contatto con le terreemerse, è fondamentale per la vita del pianeta e ciò che lo abita. La sua importanza si manifesta in diversi modi, come: la regolazione del clima, la produzione dell'ossigeno, il riuscire a mitigare il riscaldamento globale e a stabilizzare le temperature. Madre natura, pur nella sua dinamicità mantiene da sempre principi fondamentali, che rimangono invariati nel tempo per garantire la vita sul nostro pianeta. Una di queste è l'acqua, che in un rapporto costante tra il 60 e il 70% del peso corporeo degli esseri umani, animali e vegetali, diventa fondamentale per la vita. La stessa costante del 70% è data anche dall'acqua che bagna la superficie terrestre.

L'opera "Lui (il mare) bacia Lei (la terra) nell'immensità del Cosmo" vuole essere un riconoscimento di gratitudine all'acqua quale primo elemento fondamentale per la vita.

**Titolo opera:** Lui (il mare) bacia Lei (la terra)  
nell'immensità del Cosmo.

**Genere:** Pittura

**Tecnica:** Acrilico su tela

**Misura:** 90x65 cm

**Artista:** Giuseppe Di Giovanni

# Introduzione



di Iolanda Anzollitto

## Il mare tratto da "intermezzo" di Iolanda Anzollitto

In realtà non c'è mai nulla di davvero insolito che si possa trovare a mare, strabiliante contenitore!

La strada e la gente lo riempiono di bottiglie di birra e tracce d'amore; di pulci delle greggi fatte scendere qui, dall'alto, per lavarle prima della tosatuta primaverile. La gente e la strada lo riempiono di plastica, urina e bestemmie. Le onde, invece, portano a riva i resti di ogni cosa, materiale e immateriale: spille da balia, legna che sembrano ossa di capra, fiori di carta, foglie secche di ottobre e conchiglie in una sabbia di pietre a maggio. Noccioli di nespole, pezzi di pavimenti etruschi, lacrime e speranze di nuova vita, dolori e ceneri sparse e mischiate alla sabbia bagnata, scheletri e tesori, filamenti di fogli dei messaggi in bottiglia, scafandri, reti e vele, ogni sguardo ai tramonti di ponente ed il sangue fiutato dagli squali che gocciola dal ginocchio dopo un tuffo sbagliato e lo schianto sullo scoglio; l'aria che manca ai polmoni che si riempiono di sale.

Ho impiegato vent'anni per capirlo il mare!

Ora ho il verde ed anche il blu negli occhi!

Prima possedevo la montagna e salivo faticando lungo i sentieri scoscesi, e mi arrampicavo tra i rami che cedevano e mi lasciavano scivolare lungo la vallata, e per risalire serviva la mia sola forza; a nulla sarebbe giovato l'eco di un grido.

Prima lasciavo andare la mia anima a vagare, come fa la vista sonora dei pipistrelli: sbattendo tra i confini delle cose, tra le fronde ed i ruscelli, e ritornando prepotente e veloce in me!

Ci ho messo vent'anni a capirlo il mare!

Ho dovuto imparare a lasciar andare la mia anima, senza aspettarmi di trovare per essa alcun appiglio al quale potesse aggrapparsi; ho dovuto apprendere quanto grande potesse essere la forza che ci voleva per farle fare ritorno, ogni volta, da tutta quell'immensità.

Ero affine ai suoni medievali dei monti.

E ho appreso, pian piano, a udire lo scroscio irreale delle onde che si infrangono a riva; delle mille voci contenute nella schiuma di un mare in tempesta, dove gridano le sirene e gli eroi antichi e i pirati e i pionieri del nuovo mondo. Ho imparato a camminare senza vedere la fine, a guardare dritta davanti a me, a non stare sempre in alto, scrutando verso giù e sentendomi in cima al mondo, tra cielo e terra.

Ho impiegato vent'anni a capirlo il mare!

Ed ora, ho imparato a vedere oltre un confine cosa possa esserci!



di Cettina Ialacqua

## Il mare

Mi culla il canto del mare

Mi ammalia

Mi travolge

Allontanarmi è come lasciare

un amore impossibile

Un amore misterioso

Un amore turbolento

Un amore tormentato

Mi fa respirare l'odore del mare

Mi rigenera

Mi riempie

Avvicinarmi è come ritrovare

un amore perduto

Un amore avvolgente

Un amore accogliente

Un amore promettente

Mi confonde la visione del mare

Come un amore non espresso

Un amore da definire

Un amore angosciante

Un amore mancato.

## Un mare di ricordi

Vanno e vengono i ricordi,  
come il movimento del mare,  
creando vortici e gorghi.

Hanno un suono le parole,  
come lo sciabordio delle onde,  
ritmico e continuo.

Immagini come sedimenti,  
depositati nel fondale,  
erosi dalle correnti del tempo.

Muri in rovina,  
come rifugi della memoria  
dove ogni pietra  
lascia inerte le emozioni.

Odori che si annusano  
ad occhi chiusi,  
aggrappati alle rocce  
e al vento che soffia.  
Un mare di ricordi  
che arrivano sulla terra ferma,  
come conchiglie preziose.



## Il mare di Spadafora



di Di Fina Lupo

“Sa come rapirmi, il tramonto, mi fa entrare nei suoi colori, indossare ogni sfumatura sino a vederla svanire nel cielo della terra. E mi chiedo come faccia a sorprendere se lo si conosce a memoria nella replica infinita di se stesso... Ma so per certo che sa essere diverso, lascia tracce indelebili nello sguardo... perchè alcuni tramonti sono intramontabili”. (Francesco Stassi) E poi c’è il mare... profumo, vento, tempesta... quiete e serenità. Ed eccomi a rappresentarlo, non un qualsiasi mare ma il mio Mare, quello di Spadafora, dove mi sono tuffata, lanciata, arrotolata, nuotando mille volte, facendo il giro intorno agli scogli e immersa sott’acqua ad ammirare riflessi genuini... Ebbene sì, appena si sentiva arrivare l’odore dell'estate era il divertimento assoluto con amici e spensieratezza... Con questa mia opera, vorrei che arrivasse agli occhi e al cuore di chi la guarda, tutta la mia emozione, tempi

vissuti creando ricordi e nella semplicità del dipinto, vorrei fermare l’attimo per poi farlo esplodere nella bellezza che si rinnova senza invecchiare mai. Guardo il mio tramonto, lo osservo da quando ero piccola ed è lì che trovo tutte le risposte, anche a domande mai fatte, egli rinnovandosi ogni volta con i suoi colori caldi e affascinanti dà la serenità anche ai pensieri in tumulto. Non è solo la fine del giorno ma è anche l’aspettativa positiva verso il giorno dopo.



Olio su tela 50x70cm  
di Di Fina Lupo



## Due pescatori

(foto e interviste di Cettina Ialacqua)



di Iolanda Anzollitto

Quanta vita passa e quanta ne è già passata attraverso il legno delle barche, le reti e le nasse dei pescatori di Spadafora. Carmelo Sofia ha iniziato prestissimo a fare il pescatore, invogliato da suo padre. A nove anni mancò da casa per un giorno intero e verso sera mandarono la sorella a cercarlo. Lei sapeva benissimo dove andare per ritrovarlo. Era il mare il posto ideale di suo fratello, il suo luogo di pace e di fuga. Quel giorno aveva completato la produzione della sua prima rete a strascico, tutto da solo. E in una giornata solamente aveva pescato tanti pesci che poi aveva rivenduto ad alcuni conoscenti e passanti. Rientrando in casa, quella sera, senza dire nulla, si avvicinò a sua madre e le mise

in mano mille e cinquecento lire, il guadagno della sua prima pesca fatta in assoluta autonomia. Sua mamma pianse commossa. Poi Carmelo ha continuato per sessant’anni la sua attività di pescatore e di pescivendolo, sulla barca che era stata di suo padre, grandissimo pescatore anch’esso, e con una motoape, utile per la vendita del pescato. Carmelo ci parla di quanto oggi sia estremamente più complicato svolgere il mestiere di pescatore, innanzitutto per il cambio del clima che essendo molto più caldo crea un ambiente non ideale all’interno del mare, e poi anche per l’intensivo sfruttamento delle acque. Non essendo rispettato un equilibrio che dovrebbe seguire ad una pesca equilibrata, si crea purtroppo una situazione in cui la pesca stessa non può più essere costante e continua come un tempo. Il pescatore, ci dice Carmelo, dovrebbe, invece, essere come uno scienziato e saper operare secondo la giusta scienza. Carmelo conosce bene le dinamiche della pesca e ci parla anche dei fiumi della zona che un tempo, con le precipitazioni nettamente più abbondanti rispetto a oggi, contribuivano a favorire un ambiente ottimale



per la pesca. Perché anche le acque dei fiumi che in minor quantità si riversano nei mari, favoriscono, oggi, l'impoverimento di sostanze importanti per il nutrimento dei pesci piccoli che come conseguenza diretta, essendo in minor quantità, hanno come effetto quello di creare un danno ai pesci più grandi che di essi si nutrono. A Spadafora sono ormai solo poche decine, ad oggi, i ragazzi che hanno intrapreso, seppur in mezzo a tante difficoltà, il mestiere del pescatore. Non è semplice incoraggiare i giovani ad entrare a far parte di questo settore poiché la rendita non è quella di un tempo, la pesca non è costante e non dà le soddisfazioni che dava decenni fa. L'acqua del mare, come prima si diceva, si va sempre più riscaldando e le poche piogge non permettono ai fiumi di riversare a mare le proprie sostanze e di conseguenza il pesce scarseggia perché tende a cambiare zona. I metodi di pesca in questo settore di mare sono comunque rimasti pressoché uguali a

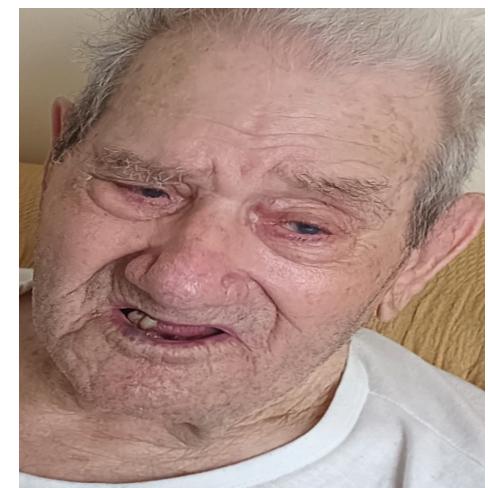
quelli di un tempo, ci dice Carmelo, con alcuni leggeri cambiamenti utili per arangiarsi alla situazione attuale. Il pesce si vende ancora a Spadafora e a Milazzo principalmente. È una zona ricca di tonni questa, ma è proibito catturarne e ciò aumenta a dismisura il consumo di pesce azzurro da parte di questi pesci, che nel frattempo arrivano a pesare centinaia di chili e hanno sempre maggiore necessità di nutrirsi di quantità elevatissime di pesci più piccoli, sempre più difficili da reperire per i pescatori. E Carmelo, a tal proposito, ricorda quando, nei periodi di pausa dalla pesca, dovuta al maltempo, andava in giro a vendere le sue acciughe sotto sale, che preparava in grande quantità, sopportando così in quei giorni alla mancanza di introiti per la mancata pesca.

Tommaso Squadrito è un altro uomo che ha consacrato la sua vita al mare. La prima cosa che afferma è che lui è in assoluto il primo pescatore di Spadafora e della Sicilia intera! Ha fatto

questo mestiere per quasi ottant'anni e sempre in solitudine. Oggi è cieco, per colpa di un'infezione che gli ha tolto la vista e che lo limita facendogli vedere solo le ombre e questo non gli consente di andare ancora per mare ad aiutare uno dei suoi figli che ha seguito le sue orme. Tommaso cominciò anche lui come Carmelo a fare il pescatore fin da bambino. Fu inserito nell'ambiente da suo padre, e la scuola, che frequentava raramente, la completò solo fino al secondo anno. Entrambi partivano da Milazzo all'alba e arrivavano a battere le coste fino a Santo Saba, ritornando al tramonto con un bel carico di pesce. Il pesce che pescavano un tempo, ci dice, oggi viene snobbato e non più richiesto. Ed è molto più difficile riuscire a piazzare le qualità di pescato che un tempo ve-



Carmelo Sofia



Tommaso Squadrito

nivano apprezzate e che oggi non sono più consumate. Tommaso, poi, con fierezza ci dice di quanto bene conoscesse il territorio e le coste della zona: — pietra per pietra — afferma. Tommaso ha una storia lunga e avventurosa che lo ha portato oltre i confini della sua regione e non solo. Ha lavorato a Napoli e al tempo della guerra ha vissuto un periodo duro e ricorda ancora la fame che ha subito. La pesca era consentita solo rispettando determinati orari, ci dice, e avendo permessi speciali per poterla fare. Veniva assegnato e consegnato un numero ai pescatori e solo allora si aveva via libera alle attività nel mare. Ma del pesce pescato, buona parte doveva essere consegnato, sottomano, come riscatto, alle autorità che concedevano i permessi, ci racconta. Dopo la guerra, però, Tommaso ha potuto riprendere in piena libertà la sua attività. Ha pescato per anni anche affrontando lunghi viag-



gi, come quelli in Tunisia, dove si facevano grandi carichi di pesci da portare in Sicilia: merluzzi, gamberi, aragoste, polpi, ecc... Solo uno dei suoi figli, oggi, va per mare e nessuno dei suoi nipoti. Per lui questo fatto è dovuto ai tempi moderni che concedono troppa scelta e libertà ai ragazzi giovani e inesperti. Perché quando ai suoi figli non gli andava di seguirlo, qualche volta, a Tommaso gli bastava mostrare "u nerbu" appeso al muro e allora ecco che loro cambiavano immediatamente idea. Naturalmente non lo ha mai usato e mai li ha picchiati davvero, ma c'era allora nei confronti dei genitori un rispetto che era quasi sacro e che non esiste più. Quello che oggi non lo fa dormire la notte è il fatto che per la disgrazia che ha di vedere solo ombre, non può stare accanto a uno dei suoi figli che va per mare completamente solo. Andare da soli per mare, ci dice, significa andare incontro alla morte. Ricorda quella volta che per un secchio carico di pesciolini perse l'equilibrio e cadde in acqua. Nessuno dei suoi compagni se ne accorse subito finché non giunsero a Milazzo. Lo cercaro-

no battendo tutto il percorso. Tommaso rimase aggrappato a quel secchio che fu la sua salvezza, nonostante fosse in un mare gelido a dicembre. Lo ritrovarono dopo due giorni e due notti. Passò tre giorni solamente in ospedale e poi tornò a stare bene. Per il resto, oggi, Tommaso è davvero contento e soddisfatto della sua vita e tornasse indietro rifarebbe ancora una volta il mestiere del pescatore. Ma non come quello che si fa oggi, ci tiene a precisare, ma il pescatore come si faceva ai suoi tempi. Lui e gli altri pescavano prima ancora che con le reti, con gli occhi e con le orecchie. Dai movimenti delle onde, per altri impercettibili, e dai movimenti dei pesci più piccoli sì riusciva, con maestria, a capire quanto pesce c'era in circolo e quanto ne stava per giungere in quella zona. Oggi è tutto molto più semplice, con sistemi più all'avanguardia che ti consentono di capire meglio l'acqua, ma allo stesso tempo il mare non è più quello di una volta e pescare, nonostante le apparenti facilitazioni, è diventato sempre più complicato e difficolioso.



*Portolano "Plane de Melazzo" redatto dall'idrografo francese Roux, nativo di Marsiglia, pubblicato nel 1764*

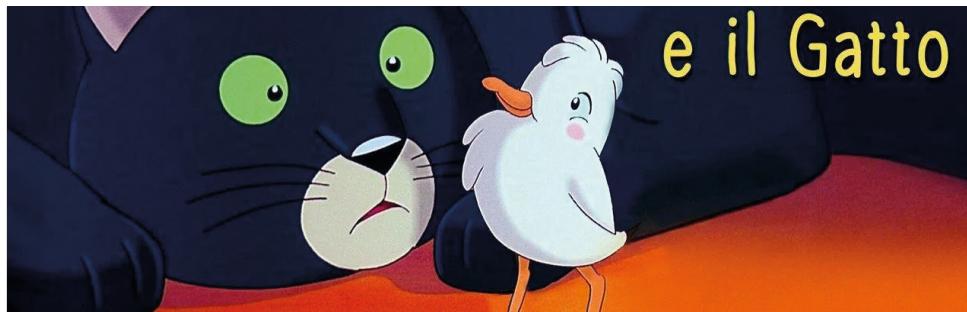
## Spadafora: nei secoli approdo e luogo di attività marinare senza moli né banchine



di Pino Privitera

Il toponimo "Spadafora" assieme a quello di "Funachele" rappresenta una delle maggiori evidenze della carta topografica redatta dal geografo e idrografo francese Joseph Roux edita nel 1764. Mentre per Melazzo e la sua rada sono segnate le profondità e i punti di approdo contrassegnati dalle ancore, nulla è precisato per la parte di litorale da Milazzo verso Spadafora. Certamente la presenza della penisola di Milazzo indusse Roux a non fornire alcuna indicazione sulle altre possibilità di approdo ad eccezione dell'accenno ad uno "scaro" (rientranza della costa in presenza della foce di importanti corsi d'acqua)

che individuò poco prima di Fundachelle e che poteva offrire riparo naturale a feluche e tartane che veleggiavano sotto costa. Probabilmente quella notata da Roux era la foce del Niceto. Tuttavia per "Spadafora" sono accennati i tratti del Castello e la stessa cosa può dirsi per le costruzioni e i magazzini realizzati dal Principe di Valdina sotto la Rocca. Nonostante l'assenza di strutture a mare in grado di garantire un approdo sicuro la marineria e le attività connesse hanno rappresentato per Spadafora una delle risorse fondamentali da porre a base sia dello sviluppo urbano che della crescita economica del suo territorio. Riferisce l'Abate Vito Amico nel Lexicon Topographicum Siculum che nel primo censimento del XVI secolo i riveli di San Martino presentarono 29 case e 79 abitanti, che poi "computaronsi in 107 abitanti e 93 case nel 1713", residenti divenuti 364 nel 1757 (anno nel quale gli storici fissano la conclusione della redazione dell'opera). A mare non vi erano costruzioni se non quelle strettamente necessarie alle attività marinare e alla manutenzione delle imbarcazioni. Gli abitati erano in collina, "guardavano" il mare dall'alto per difendersi dalle incursioni piratesche che nei secoli a partire dal XV e fino quasi alla fine del XVIII interessarono quasi tutto il litorale della Sicilia. La cartografia antica ne è conferma e in alcune famose rappresentazioni dell'isola tra cui quella del Cantelli da Vignola del 1682 ed ancora in quella del Senex del 1721 non figura Spadafora ma solo il casale di San Martino. Un rapporto che si capovolgerà agli inizi del XIX secolo a favore della "marina" e che proseguirà fino ai nostri giorni.



## Quella gabbianella e quel gatto che ci insegnano a vivere



di Donatella Manna

Per molti di noi “Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare” è un manuale di vita. Scritto da Luis Sepulveda e pubblicato nel 1996, è un libro ampiamente apprezzato sia dai bambini che dagli adulti. Nel 1998 divenne un film d’animazione che ha commosso intere generazioni. Attraverso quest’opera Sepulveda affronta temi di grande attualità. Il problema dell’inquinamento dei mari e il dovere di rispettare l’ambiente e gli animali è tra questi. “Banco di aringhe a sinistra! Annunciò il gabbiano di vedetta. Aringhe saporite. Proprio quello che avevano bisogno per recuperare energie prima di riprendere il volo” Dopo essersi tuffata in mare in cerca di un banco di aringhe, la gabbiana Kengah rimane prigioniera di un macchia di petrolio. La

sostanza nera le impregna le piume e le impedisce di volare. “Dopo aver scosso il capo capì che la maledizione dei mari le stava oscurando la vista”. “La macchia vischiosa, la peste nera, le incollava le ali al corpo. I gabbiani diventavano così facile preda o morivano lentamente, asfissiati dal petrolio. Mentre aspettava la fine fatale, Kengah maledisse gli umani”. Scrive con questa intensità Luis Sepulveda, perché ciò che accade alle creature più nobili e più indifese merita una severa denuncia. Kengah riesce ad uscire da quel veleno nero ma precipita nel cortile di una casa nella città di Amburgo dove incontra “un gatto nero e grosso di nome Zorba” che immediatamente si prodiga per aiutarla. È disposto a darle il suo cibo, a chiamare aiuto. Ma nulla è sufficiente per salvare la gabbiana rassegnata: “questo è stato il mio ultimo volo”. A lui, con tutto l’amore di una madre consapevole della fine, affida l’uovo che sta per deporre. Dal gatto Zorba ottiene tre promesse: non mancherà l’uovo, ne avrà cura finché non si schiuderà e insegnherà a volare al piccolo che nascerà. La dolce Kengah, mamma gabbiana vittima dell’insensatezza umana, chiude gli occhi per sempre dopo aver portato in salvo la sua creatura. Le condizioni non le hanno permesso di

scegliere a chi affidare il suo uovo ma si è fidata di quel gatto che le è sembrato essere “un animale buono e dai nobili sentimenti”. Ha affidato il suo tesoro più prezioso ad un animale diverso da lei che le ha fatto delle promesse ma Kengah è certa che le manterrà, poiché è un patto tra animali per fortuna, non tra uomini. Zorba infatti si prende subito cura dell’uovo, tanto da covarlo. Inizia così la storia di una famiglia non tradizionale, non convenzionale ma piena di amore e di rispetto reciproco. Quando l’uovo si schiude, viene fuori una piccola gabbianella che chiama subito “Mamma” il gatto Zorba, confuso ed emozionato. Adesso tocca dare un nome alla gabbianella. E la scelta ricade su “Fortunata”. Tutti i gatti del porto aiutano Zorba a crescere ed educare la piccola Fortunata che va protetta da tanti pericoli. Per nessuno la diversità di Fortunata è un problema poiché gli animali sono capaci di amare in modo disinteressato e sanno dimostrare amicizia autentica. Il messaggio è semplice: aiutiamo chi è in difficoltà, a prescindere da dove viene. Ecco cosa un giorno Zorba dice a Fortunata: “Ti vogliamo bene perché sei una gabbiana, una bella gabbiana. Non abbiamo potuto aiutare tua madre ma te sì. Ti abbiamo protetta fin da quando sei uscita dall’uovo. Ti abbiamo dato tutto il nostro affetto senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. È molto facile accettare chi è uguale a noi, ma con qualcuno che è diverso è molto difficile e tu ci hai aiutato a farlo”. Fortunata è una gabbianella e dovrà imparare a volare. È l’ultima promessa che resta da mantenere a Zorba. Sarà dura per Zorba e per gli altri gatti lasciar andare la loro piccola, quella gab-



bianella che hanno amato e custodito. Ma amare significa lasciare che l’altro sia libero di esprimere la propria natura, libero di vivere la propria vita anche lontano da noi. “Volare mi fa paura” stridette Fortunata alzandosi. “Quando succederà, io sarò accanto a te” miagolò Zorba leccandole la testa. Zorba sosterà il volo della gabbianella perché “volare solo chi osa farlo” e Fortunata riuscirà a volare per la prima volta sopra il campanile di San Michele. Quest’opera ci trasmette con delicatezza dei messaggi importanti: l’amicizia, l’apertura all’altro, il rispetto delle diversità, l’empatia, la solidarietà, il mantenere fede alla parola data, il coraggio, la denuncia degli orrori umani. In un mondo in cui le fiamme devastano la natura, in cui l’inquinamento distrugge il pianeta, in cui la crudeltà umana non ha rispetto degli animali, un gatto e una gabbianella possono mettersi in cattedra ed insegnarci a vivere.



## Onde



di Vera Faraone

Le onde bambine arrivano sottili alla battiglia, a gruppi. Spruzzano, sbuffano. Giocano. Vanno. Lasciano la schiuma sulla spiaggia come la bava di chi ride senza denti. Si raccontano l'un l'altra di fondali cosparsi di navi spezzate dalle tempeste, delle loro porcellane bordate di smalto blu e di posate d'argento, di bambole e borsellini di cuoio. Di ali di aerei precipitati, di plastiche umane sgargianti e rigide, di barili saldati che rilasciano veleni. Poi, al largo, si ingrossano, si alzano. Sono adulte. Pericolose. Nuotano intorno pesciolini sabbiosi, urtano le caviglie, mordicchiano gli alluci dei piedi immersi, saltano fuori agitando la coda. – Seguici – dicono – è l'ora che ami. È il tramonto – Seguici – ripetono le onde bambine – è l'ora che ami. È il tramonto. – I piedi strisciano tra distese di Posidonia verdi come vetro spesso. Fredde e scivolose come il gelato di fragole al tavolino del bar. Passo dopo passo premo impronte cancellate, diluite dall'acqua salata. Lungo il viale dei pini la mia macchina, assediata dalla salsedine, suda infuocata particelle di metallo. Un piede

unito all'altro come pinna mi spinge. Nuoto affidata al liquido che mi trascina verso il largo dove tutto si dilata. E poi sott'acqua dov'è silenzio e calma. Il sole lo inseguo, indica la strada con un raggio verso il fondo. Più giù, dov'è buio, mi lascia e tocco con le dita la sabbia fredda. Slaccio il costume e lo annodo in vita. Ora sono corpo e acqua, corpo e pesci, corpo e ombre. Le onde bambine, dove l'acqua luccica ancora di pezzi di luce, fanno rumore come scolarette indisciplinate – Al prossimo tramonto – dicono, andando e venendo. – Quando sarà – rispondo e la bocca si riempie di acqua salata. Non ho ingoiato il mare. Ho ingoiato cose che un tubo ha aspirato, fin dentro lo stomaco, come da un pozzo. Hanno costretto ciò che mi avrebbe reso libera a lasciarmi sola con il sale tra le labbra, nelle narici, nei polmoni, sotto le unghie dei piedi. – Apri gli occhi. – un sussurro come quando si è ad un concerto. Non sono le onde bambine, non è un coro, è una voce sola. Le mie palpebre restano chiuse, la bocca vuota di mare piena di saliva amara. Dove sono la macchina sciolta dalla salsedine e il viale di pini? – Apri gli occhi, ti prego. – La frase si è fatta più lunga, forse chi la dice pensa che chi ascolta non ha capito. Scuoto la testa perché temo che se riaprissi gli occhi i frammenti del sogno che mi ha accompagnata nelle profondità del nulla scompaiano nella realtà. Voglio tornare alla Posidonia verde, alla sabbia fredda, alle porcellane cadute dalle navi inabissate. – Perché l'hai fatto? – ora è una voce spezzata dall'ansia. Indiscreta. Non dirò nulla, non spiegherò il perché delle boccette vuote delle pillole colorate, della bottiglia di vodka succhiata come latte dal seno materno. Non ho nulla da dire alla voce vicina al mio orecchio che mi stringe le mani. Parlerò solo con le onde bambine, lo farò di nuovo e quella sarà la volta in cui resterò con loro.



## Il mare che ci unisce



di Eduardo Losada Cabruja

Sono nato e cresciuto a Caracas, una valle situata tra gli 800 e i 1000 metri sul livello del mare. Ma il mare, noi, non lo vediamo. Tra Caracas e il mar dei Caraibi si erge una montagna: il Waraira Repano, che noi caraqueños chiamiamo affettuosamente El Ávila. La sua vetta più alta raggiunge i 2.159 metri. La leggenda racconta che prima del Waraira Repano non ci fosse nulla. Un giorno, però, gli indios Caribe, i nativi della zona, fecero infuriare la Dea del mare. In segno di punizione, la Dea sollevò un'enorme onda distruttiva contro di loro. I Caraibi si inginocchiarono, implorando il suo perdono, e lei, clemente, fermò l'onda proprio quando stava per abbattersi sulla terra, trasformandola in una montagna: quella che ancora oggi veglia sulla città dall'alto. Così, anche se il mare non lo vediamo, lo sentiamo sempre presente. Ne conserviamo la memoria viva. Noi di Caracas ci sentiamo caraibici quanto un cubano, un portoricano o un trinitario. Lo si riconosce nel nostro accento, nella nostra cucina, nel ritmo dei nostri fianchi quando balliamo. Questa identità condivisa è nata grazie a quelle acque attraverso cui i Caraibi raggiunsero le isole. E, allo stesso tempo, fu via mare che arrivarono i conquistadores, seguiti poco dopo dai nostri fratelli africani, trascinati in catene. Nel bene e nel male, la nostra identità sincretica di latinoamericani si è formata intorno al mare, che non smette mai di parlarci. Lo si riflette, soprattutto, nella nostra cultura e nella musica. L'ultimo brano che ho pubblicato, Malecón, è un omaggio ai ritmi e ai colori caraibici. Racconta di una festa sul lungomare, un luogo dove il sacro e il profano si fondono in una liturgia unica, un battesimo con l'acqua del mare. Questo brano nasce dal desiderio di tornare alle mie radici, ai luoghi della mia infanzia, ora che vivo a Genova. Non poteva che essere l'acqua uno dei protagonisti. In fondo, forse non ha senso dire che ci separa un oceano... al contrario. Nonostante i sei fusi orari di distanza, le due coste - quella ligure e quella venezuelana - sono entrambe bagnate dallo stesso mare. Un mare che, ancora una volta, ci unisce.

# **MERAVIGLIARSI**

*thaumàzein*

---

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com